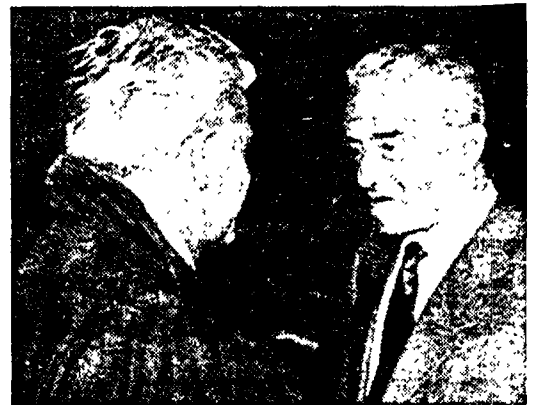


Ad Arco la minoranza comunista si prepara alla battaglia congressuale. «Non vogliamo un atto di separazione ma nemmeno compromessi mediocri»

«La svolta è stata un trauma ma non si può tornare indietro, serve una rifondazione» La nascita di un «grande centro» nel partito? «Ci vedo solo petizioni di principio...»



Pietro Ingrao mentre conversa con Lucio Magri prima dei lavori del seminario «Fronte del No» ad Arco

«La rottura, una sconfitta per tutti» Al convegno del no Magri respinge la scissione nel Pci

La «svolta» esprime un «bisogno di rottura della continuità». Ma il suo bilancio è fallimentare. Tuttavia, tornare indietro non si può. Né si può cercare un «mediocre compromesso» per restaurare il passato.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI FABRIZIO RONDOLINO

ARCO (Trento). Sono passate da poco le dieci quando Pietro Ingrao, riposato e sorridente, entra accompagnato dalla moglie Laura nell'ex casinò di Arco. Fra gli stucchi dell'ampio salone liberty, prendono posto trecento dirigenti del «no». E prevale una duplice consapevolezza: la gravità della situazione, e l'incertezza di una vigilia congressuale che vede intrecciarsi voci e indiscrezioni di ogni genere.

non siamo apparsi capaci di rispondere. E perché il «trauma» del 12 novembre ha modificato al punto la situazione che la «cosa precedente», e cioè il Pci, non può essere semplicemente restaurata. Non ha più senso, dunque, parlare di «rinnovamento del Pci», come ancora titolava la seconda mozione. La nuova trincea della minoranza sarà dunque la «rifondazione». Parola non nuova, circolata abbondantemente in questi mesi nell'uno e nell'altro schieramento, non senza qualche equivoco. Parola scardinata da Ingrao al Comitato centrale di luglio, e subito ripresa da Occhetto, che vi lesse quel «rifare dalle fondamenta» che, con un po' di buona volontà, avrebbe potuto liberare dalle secche di un dibattito ripetitivo e sovente ideologico la nave della Cos.

Il bilancio che Magri traccia di questi dieci mesi è impietoso: difficoltà elettorali, «crisi organizzativa», «paralisi dell'iniziativa politica». Tre sono i capisaldi dell'ipotesi di «rifondazione», che passa per la scelta possibile per evitarla», dice) e «un mediocre compromesso». L'asse del suo ragionamento è tutto qui: parte dall'acquisizione di una «verità implicita» (è una citazione gramsciana) nelle posizioni della maggioranza. Costata che il Pci non è più, né più potrebbe essere, quello di un anno fa. Respinge la rottura perché «santerebbe una comune sconfitta». Critica la ricerca astratta di un «nuovo centro», che nella sua versione migliore rischia di impigliarsi nelle «petizioni di principio» («L'invocazione dei contenuti non è un contenuto», dice Magri in polemica con un'area ingraiana che sulla bocca di Bassolino ha mostrato non poca disponibilità al confronto), nella peggiore assume i tratti neodorotei della mediazione fra stati maggiori.

La «svolta» esprime un «bisogno di rottura della continuità». Ma il suo bilancio è fallimentare. Tuttavia, tornare indietro non si può. Né si può cercare un «mediocre compromesso» per restaurare il passato. L'argomento è spinoso. «Veramente», dice Livia Turco «è una di quelle cose che neppure mi azzardo a chiedere». E come lei rispondono tutti. È un vero tabù, perché si è deciso che sarà il segretario a formulare una propria «dichiarazione d'intenti», assumendosene volutamente tutta la responsabilità politica, e il meccanismo funziona soltanto se fino al «momento giusto» ogni scelta

di favore della componente organizzata. Contro il «nuovo centro» della «svolta», la ricerca di un fondamento rigoroso e fattuale del «concetto di comunismo». A Bassolino, Magri dice che non basta «un qualsiasi antagonismo, ma una critica al moderno capitalismo». E a Occhetto, che non basta «annunciare le nuove e grandi contraddizioni», perché queste vanno indicate nel loro nesso con «l'economia e il potere». In secondo luogo, serve un'analisi della «fase» e degli obiettivi politici: non più «sblocco del sistema politico», ma «opposizione per l'alternativa». Infine, la «questione del partito». Qui, dice Magri, la necessità di una discontinuità segnata dalla «svolta» è particolarmente valida. Ma ha portato all'«eclettismo» della costituzione. Cui Magri contrappone l'autonomia politica e culturale.

Il dibattito sull'identità Angius: «Non ho l'obbligo di iscrivermi a un partito che non so cosa sarà»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI RAFFAELE CAPITANI

ARCO (Trento). Una discussione con tante voci, ruotata attorno ad un asse centrale: quello della «identità comunista». Nell'ampio salone del casinò di Arco dove hanno cominciato a confrontarsi i trecento esponenti della minoranza del Pci la parola comunista resta la più amata. «Dopo un lungo giro di un anno - ha osservato Lucio Libertini - siamo tornati al punto di partenza perché di costituente non c'è traccia». Per Libertini il vero problema è se «questa forza politica deve restare in campo con l'identità comunista oppure no». La questione dell'unità del partito non dipende tanto dall'accordo tra le diverse mozioni, la scissione è un danno per tutti, dice Libertini, il quale prevede che una perdita dell'identità avrà effetti «distruittivi e disgreganti come quelli di una scissione».

Anche per Vittorio Campione non è una battaglia sul nome va condotta fino al congresso «senza ambiguità» e sull'identità non sono possibili «soverechie mediazioni». Raniero La Valle ha spiegato perché dai cattolici non sono venute adesioni all'iniziativa di Occhetto. Tra le altre ha indicato un Pci «non più riconoscibile come soggetto e punto di riferimento sicuro nella lotta per la pace, come le scelte di queste settimane sembrano prefigurare».

Questo gruppo dirigente deve andarsene visto che anche rispetto alle proprie proposte ha fallito: io ho sostenuto Gianmario Cazzaniga. «Abbiamo visto un dibattito perverso, si è discusso del cambiamento del nome, della nuova formazione politica, senza prima discutere dei programmi e si è dato per scontato che questa stessa eterna maggioranza è perduta per la battaglia dei comunisti». Cazzaniga ha poi proposto che tutti quelli che si riconoscono nel no escano dalla logica di minoranza per fare «emergere una nuova maggioranza capace di fare uscire il partito dalla crisi». Il dibattito continuerà nella mattinata di oggi con gli interventi di Ingrao e Cossutta.

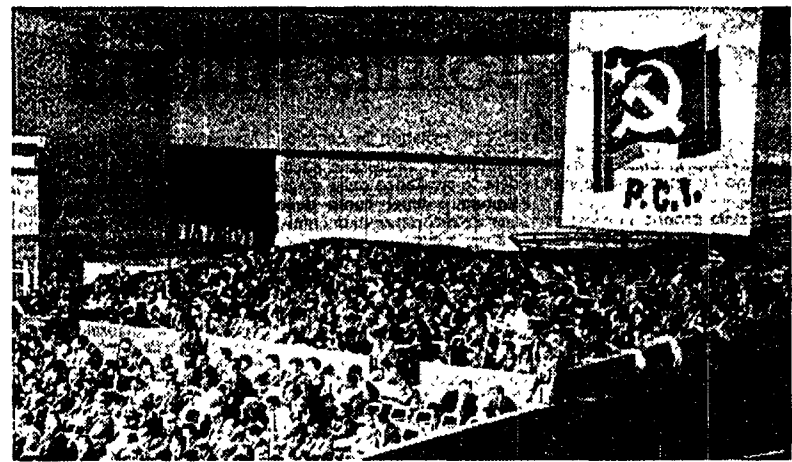
Un'agenzia anticipa il nuovo simbolo (una quercia, ma non solo) e il nome («Sinistra democratica», con «sottotitolo») Veltroni: «Illazioni destituite di fondamento, si vuol creare confusione». Riserbo in attesa che si pronunci Occhetto

Resterà il termine comunista? Smentito

Per simbolo una quercia che ospita il vecchio «marchio» rimpicciolito; per nome «Sinistra democratica», con un «sottotitolo» comprendente il termine «comunista»; l'anticipazione, lanciata da un'agenzia di stampa, viene categoricamente smentita da Veltroni, che denuncia una «volontà di determinare confusione in un momento in cui è necessaria la massima serietà».

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. Parabola di una notizia, nata, cresciuta e morta. Nata perché l'ha lanciata un'agenzia di stampa, cresciuta perché il nuovo «marchio» del Pci non è un dettaglio trascurabile, morta perché quello che veniva indicato dalle agenzie come il depositario del «segreto», Walter Veltroni, in serata ha dato un'ufficialissimo colpo di spugna su ogni anticipazione: «Illazioni destituite di fondamento».



della sinistra italiana, disse, non può rinunciare a nessuna delle sue radici... Le quali, stando sempre alle anticipazioni diffuse ieri, potrebbero poggiare proprio sul vecchio simbolo, che, rimpicciolito, conserverebbe un posticino in quello nuovo. Cosa quanto mai plausibile: tutti gli esperti di comunicazione consiglieranno per una prima fase una sostituzione completa del «marchio», visto che l'elettore potrebbe restare disorientato. C'è un precedente: all'inizio degli anni Ottanta il Pci coniò il garofano, ma conservò per qualche tempo la falce e martello.

Le indiscrezioni più impegnative riguardano il nome. Si parla di «Sinistra democratica», e qui restiamo nel già detto, però si aggiunge che questo nome verrebbe corredato da una specie di «sottotitolo» così congegnato: «Partito dei progressisti e dei comunisti italiani». Particolare di grande significato. Va inteso come una mediazione politica? È un tentativo della maggioranza di esprimere il massimo del rispetto possibile per la sensibilità del-

base erano convinti che non si sarebbe mai cambiato», assicura Chiarante. In ogni caso, il dilemma «diventa ancor più delicato» adesso. Qui, ad Arco, il no si presenta all'indomani di un voto alla Camera sul finanziamento della missione italiana nel Golfo che ha registrato comportamenti diversi: chi, come Ingrao, non ha partecipato alle votazioni; chi ha seguito le decisioni della maggioranza del gruppo parlamentare. E una divisione che avrà sbocchi nel confronto interno? Chiarante lo esclude: non è sorto nessun contrasto politico rispetto ad agosto quando Ingrao si dissociò pubblicamente dalla posizione del gruppo. Angius è d'accordo: la seduta di giovedì «non lascia segni» nello schieramento della seconda mozione. Anzi, come nella diversa posizione di Napolitano, si manifesta concretamente «una dialettica più sciolta e libera».



Giuseppe Chiarante e Alessandro Natta

Natta attacca: «Non toccate quel nome Non ne troverete uno più bello»

Rimbaltano ad Arco le indiscrezioni sul nuovo nome. Chiarante: «Non mi dispiace». Ma tocca a Natta catalizzare il clima in sala al convegno dei comunisti democratici. Senza citarlo, dice che Occhetto «è destinato a perdere». E commenta sferzante un'intervista di D'Alema al manifesto: «Sul nome pone lui una pregiudiziale... Ne cerchino sul dizionario uno più bello del vecchio». Parlano Angius e Garavini.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MARCOS SAPPINO

ARCO (Trento). Alessandro Natta scuote la testa mentre sfoggia e risglia con gesti secchi le cartelle della rassegna stampa. Quando finalmente trova la pagina giusta, rilegge poche righe e sibilla: «È incredibile, D'Alema è incredibile». Seduto l'accanto. Gavino Angius invece per quella stessa pagina mostra interesse: «Io, come si sa, mi batto affinché il nome comunista resti. Vedremo le forme e i modi. Anche nella maggioranza vedo differenze di toni e di opinioni. Essenziale è smetterla di guardarsi l'un l'altro come traditori o tardibrezzeviani». Due reazioni diverse davanti all'intervista che Massimo D'Alema ha dato al «manifesto» e che ora

spicca in sala, sottolineata e soppesata con la matita rossa e blu, nel fascio di giornali acquistati all'ingresso dalla platea del no. Al coordinatore della scrivania era stato chiesto se esclude che il termine «comunista» possa comparire in qualche maniera nel nuovo partito. «Non escludo niente, anzi una sola cosa escludo: che il nuovo partito possa chiamarsi Partito comunista. La questione del nome è molto delicata e su di essa l'ultima parola dovrà dirlo il segretario. Perciò io non voglio dire niente», aveva risposto.

per rinnovarsi e rifondarsi. «Chi l'ha pensato è destinato a perdere politicamente». In un clima segnato da queste schermaglie comincia il seminario dei «comunisti democratici». Nel grande salone delle feste del casinò municipale di Arco, tra gli stucchi e i cristalli vagamente liberty del centro termale caro agli Asburgo, il gruppo dirigente che sostiene la seconda mozione contro la svolta di Occhetto riflette sulla linea di condotta per il prossimo, decisivo, congresso. E si trova a dover reggere la curiosità dei giornalisti quando, in serata, rimbaltano da Roma altre indiscrezioni sul nuovo nome: «Sinistra democratica» con il sottotitolo «partito dei progressisti e dei comunisti italiani». Giuseppe Chiarante si dice ignaro dell'ipotesi ma aggiunge: «Non sono contrario, non mi dispiace». Adalberto Minucci si augura rimanga comunque la parola «comunista». Angius rifiuta qualsiasi commento. Natta fa sapere che non si pronuncia su cose di cui non sa niente. E non rinuncia alla battuta ammiccante: «E se poi è tutto uno scherzo?». Anche Armando

trebbe venire solo dal chiaro «riconoscimento dell'identità comunista italiana». Insomma, «in tal caso la forma è sostanziale». Se si vuol delineare un confronto congressuale diverso tra i sì e il no, «io dico da parte mia che sono per la rifondazione comunista». E «chi ha in mente quest'operazione è bene che la renda esplicita nelle sue ragioni politiche e programmatiche».

base erano convinti che non si sarebbe mai cambiato», assicura Chiarante. In ogni caso, il dilemma «diventa ancor più delicato» adesso. Qui, ad Arco, il no si presenta all'indomani di un voto alla Camera sul finanziamento della missione italiana nel Golfo che ha registrato comportamenti diversi: chi, come Ingrao, non ha partecipato alle votazioni; chi ha seguito le decisioni della maggioranza del gruppo parlamentare. E una divisione che avrà sbocchi nel confronto interno? Chiarante lo esclude: non è sorto nessun contrasto politico rispetto ad agosto quando Ingrao si dissociò pubblicamente dalla posizione del gruppo. Angius è d'accordo: la seduta di giovedì «non lascia segni» nello schieramento della seconda mozione. Anzi, come nella diversa posizione di Napolitano, si manifesta concretamente «una dialettica più sciolta e libera».

La rifondazione di una forza comunista - ha detto Ersilia Salvato - è una scelta da misurarsi con una lettura attenta della realtà, con una critica radicale alla modernità. Una forza che, a suo parere, deve chiamarsi Pci visto che finora «nessuna valida ragione è stata avanzata per cancellare questo nome e questa identità». Per Ersilia Salvato questo deve essere fatto con chiarezza, senza confusione o «pasticcini come ricerca di centri o scelte di stare comunque dentro».

Il commento di Pellicani «Riconosciuta l'esigenza della svolta di novembre»

realtà che non condivido». A Pellicani l'introduzione sembra «fortemente contraddittoria rispetto alle esigenze unitarie affermate all'inizio». «Se - prosegue - si mette in discussione la posizione internazionale dell'Italia, se, inoltre, si pensa di arretrare rispetto alla scelta riformista non vedo come si possa costruire la convivenza e vedo con preoccupazione il rischio di un arretramento nei rapporti interni».